Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia omaggio

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXV n. 106 (49.915) Città del Vaticano **Edizione straordinaria** giovedì 8 maggio 2025, ore 19,58

HABEMUS PAPAM

Robertum Franciscum Prevost

qui sibi nomen imposuit

LEONEM XIV

La corsa di Pietro

È bella la parola con cui si indica l'oggetto che gli atleti correndo si passano, di mano in mano, durante la staffetta: il testimone. Ed è una bella immagine, la staffetta, per dire ciò che è la Chiesa. Una staffetta che si svolge, si dipana, da venti secoli, lungo tutte le strade del mondo. Una storia di amicizia contagiosa. Un contagio fatto di incontri e, appunto, di testimonianza. Come un sasso che cadendo nell'acqua provoca una se-

A. M.

Segue a pagina 2

Abbandonarsi a Colui che guida la Chiesa

La diocesi di Roma ha il suo Vescovo, la Chiesa universale il suo pastore. Con una rapidità che può sorprendere soltanto chi è abituato a leggere le vicende ecclesiali usando le lenti della politica, il conclave ha designato il Successore di Pietro. Grazie, Santo Padre, per aver accettato. Grazie per aver detto "sì" e per esserti abbandonato a Colui che guida la Chiesa.

A. T.

Segue a pagina 2

«La pace sia con tutti voi!... Vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, a tutte le persone, ovunque siano, a tutti i popoli, a tutta la terra... Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti»

La corsa di Pietro

Continua da pagina 1

rie infinita di onde che si susseguono allargandosi continuamente, così la Pasqua del Signore risorto e le sue apparizioni ai suoi amici, gli apostoli ("inviati") è come il *Big bang* che ha ri-creato il mondo, determinando questo moto ondoso che da due millenni investe il nostro mondo umano, «fino agli estremi confini della terra» (*At* 1, 8).

Il modo con cui si manifesta questa "corrente umana" così scaturita a Gerusalemme è quello appunto della corsa, della staffetta precisamente. Non è una maratona, non è una corsa per fondisti ma per velocisti. Il tempo umano infatti è breve, e «la messe è molta» (*Mt* 9, 37), quindi è un lavoro per operai operosi, capaci anche di scatti improvvisi se le condizioni del mondo e della storia lo richiedono. Ha capito tutto il poeta polacco Twardowski nella sua più famosa lirica: *Affrettiamoci ad amare*. È un fatto d'amore, nient'altro. E nessuno va lentamente dalla sua fidanzata/o, ci va correndo. Come fa Pietro quando riconosce Gesù dalla barca e si butta in acqua per raggiungerlo lì sulla riva dove li stava aspettando, perché il Signore *primerea,* ci precede, ci anticipa.

Una staffetta quindi, non un lavoro per solisti ma un gioco di squadra. Gli staffettisti corrono per un tratto breve ma fondamentale, decisivo perché hanno una missione davanti a loro: consegnare il testimone a chi viene dopo di loro. Il testimone, la loro vita come testimonianza. Questa fiaccola che passa di mano in mano è più importante dell'identità e del valore del corridore, è il fuoco della fede che si deve propagare nel mondo, Gesù ce lo ricorda urgentemente nel Vangelo, con un grido: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (*Lc* 12, 49). Abbiamo acceso il fuoco sulla terra? È questa la domanda che si pone ogni cristiano, ogni giorno. E continua con questo spirito la sua corsa. Anche oggi.

Pietro e Paolo, le colonne portanti della lunga corsa della Chiesa, a leggere le loro parole nella Bibbia, sempre corrono. Paolo corre verso la meta «dimentico del passato e proteso verso il futuro» (*Fil* 3, 13). Il cristiano ha una meta, sa che la storia ha un fine e una fine. Che è un nuovo inizio. Quel nuovo inizio che Pietro intuisce confusamente la domenica di Pasqua correndo verso il sepolcro. In quella corsa alla luce del mattino Pietro non arriva per primo. Una volta era abituato ad arrivare sempre primo, a primeggiare, così aveva fatto con il fratello Andrea, con gli altri apostoli, e con Gesù stesso, dandogli consigli che suonavano come ordini fino a quando il Maestro lo aveva rimproverato e ricordato che il suo compito era "andare dietro", mettersi alla sequela. Che la sua corsa non è "sua" ma è un frammento, per quanto importante, di una infinita staffetta composta da tutta l'umanità e che «Dio non fa preferenze di persone» (*At* 10, 34). Quella mattina al Sepolcro Pietro arriva dietro, primo arriva Giovanni. L'Apostolo amato dal Signore, il mistico Giovanni, autore del quarto Vangelo, capolavoro spirituale e teologico. Eppure Gesù ha affidato la cura della Chiesa, di quella staffetta, non al veloce Giovanni, ma a Pietro, che spesso tende a inciampare. Pietro, cioè un uomo. Perché come intuisce un geniale scrittore inglese «Tutti gli imperi e tutti i regni sono crollati, per questa intrinseca e costante debolezza, che furono fondati da uomini forti su uomini forti. Ma quest'unica cosa, la storica Chiesa cristiana, fu fondata su un uomo debole, e per questo motivo è indistruttibile. Poiché nessuna catena è più forte del suo anello più debole».

A.M.

Abbandonarsi a Colui che guida la Chiesa

Continua da pagina 1

Tornano di nuovo alla mente le memorabili parole pronunciate da Paolo VI di fronte agli alunni del Collegio Lombardo, nel dicembre 1968, durante il periodo difficile delle contestazioni nel post-concilio: «Tanti — disse il Pontefice — si aspettano dal Papa gesti clamorosi, interventi energici e decisivi. Il Papa non ritiene di dover seguire altra linea che non sia quella della confidenza in Gesù Cristo, a cui preme la sua Chiesa più che non a qualunque altro. Sarà Lui a sedare la tempesta. Quante volte il Maestro ha ripetuto: "*Confidite in Deum. Creditis in Deum, et in me credite!*". Il Papa sarà il primo ad eseguire questo comando del Signore e ad abbandonarsi, senza ambascia o inopportune ansie, al gioco misterioso della invisibile ma certissima assistenza di Gesù alla sua Chiesa. Non si tratta di un'attesa sterile o inerte: bensì di attesa vigile nella preghiera. È questa la condizione, che Gesù stesso ha scelto per noi, affinché Egli possa operare in pienezza, Anche il Papa ha bisogno di essere aiutato con la preghiera».

Oggi è il mondo ad essere in mezzo a una tempesta, squassato da guerre e violenza. Preghiamo per la pace. Preghiamo con Pietro e per Pietro. E confermati da lui nella fede, impariamo anche noi ad abbandonarci a Colui che regna dal legno della croce portando su di sé le ferite dell'umanità.

A. T.

Pietro e la Chiesa comunità estatica

di **Roberto Pasolini**

La Chiesa che nasce dalla Risurrezione di Cristo è, fin dalle origini, una comunità "estatica". Lo suggerisce con chiarezza la conclusione più antica del Vangelo secondo Marco, dove si narra la reazione inattesa e sconcertante delle donne di fronte all'annuncio pasquale. Dopo aver trovato il sepolcro vuoto e aver udito le parole del giovane vestito di bianco, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome «uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura» (*Marco* 16,8). Per descrivere questo turbamento profondo, l'evangelista ricorre al termine greco *ekstasis*. Non si tratta di una semplice paura, ma di uno stato di meraviglia intensa, uno stupore che travolge e disorienta, fino a poter sospendere il contatto con la realtà ordinaria.

> Nella cultura ellenistica, *ekstasis* indicava tanto lo smarrimento quanto il rapimento: l'anima si allontana dalle cose sensibili per essere attratta da un Altro

Nella cultura ellenistica, *ekstasis* indicava tanto lo smarrimento mentale quanto il rapimento spirituale: l'anima, per un istante, si allontana dalle cose sensibili per essere attratta da un Altro. In ambito mistico, la parola è divenuta tecnica per designare l'esperienza in cui l'anima si innalza al di sopra di sé, esce dal proprio orizzonte per lasciarsi toccare dall'invisibile. L'etimologia del termine ne rivela tutta la forza: *ek-stasis*, "essere fuori da sé", "stare fuori" dalla propria condizione abituale. Così appare la Chiesa a partire dal giorno di Pasqua: non padrona del mistero che celebra, ma sorpresa e sopraffatta da esso; non protagonista, ma testimone rapita, sospesa tra il timore e la gioia.

Dopo l'evento della Pentecoste, questa forza "centrifuga" sprigionata dalla Risurrezione di Cristo si è trasformata in un incontenibile impeto missionario, che ha spinto gli apostoli ad annunciare con intrepido coraggio e umile tenacia «la conversione e il perdono dei peccati» (*Atti degli Apostoli* 5,31) a tutte le genti. Nessun potere umano è riuscito ad arrestare la corsa di una parola di salvezza talmente bella da non poter essere né nascosta né taciuta. La replica di Pietro e Giovanni alle autorità di Gerusalemme, che vorrebbero porre un argine alla diffusione del Vangelo, riassume bene la passione che animava le prime generazioni cristiane: una determinazione capace di deludere ogni aspettativa sociale pur di non soffocare il desiderio di testimoniare la forza della risurrezione: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (*Atti degli Apostoli* 4,20). Questo desiderio di condivisione ha permesso ai testimoni del Risorto di presentarsi al mondo con la stessa mitezza del Maestro, persino nelle prove della prigionia e della persecuzione, fino a riconoscersi e mostrarsi «lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (*Atti degli Apostoli* 5,41).

La più chiara attestazione dei sentimenti che hanno reso la Chiesa nascente una Chiesa in uscita, felice di spingersi fino ai confini della terra per annunciare il mistero di Cristo morto e risorto, si trova forse nel prologo della prima lettera di Giovanni: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita — la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi —, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (*1 Giovanni* 1,1-4).

La gioia di cui gli apostoli danno testimonianza non ha nulla a che vedere con un'emozione passeggera o superficiale. È piuttosto la felicità profonda di chi, al termine di un lungo e faticoso cammino interiore, ha lasciato che Dio ridesse forma ai parametri della propria esistenza, aprendosi gradualmente allo spazio di una nuova creazione. Il libro degli *Atti*, insieme alle lettere del Nuovo Testamento, conserva numerosi episodi e circostanze in cui la comunità dei credenti ha dovuto affrontare discussioni e dissensi interni, pur di non tradire il cuore vivo del Vangelo (cf. *Atti degli Apostoli* 15,2). Il superamento di alcune forme rituali e morali proprie dell'ebraismo ha richiesto un lungo e tortuoso percorso, durante il quale gli apostoli hanno imparato ad arrendersi, passo dopo passo, alla forza inclusiva dello Spirito Santo effuso dal Risorto nei loro cuori.

Uno dei primi passaggi vissuti dalla comunità cristiana di origine giudaica è relativo al superamento di alcuni scrupoli circa la purità legale, di cui san Paolo scriverà: «Il regno di Dio non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (*Romani* 14,17). Prima di arrivare a un simile respiro interiore, gli apostoli hanno dovuto lasciarsi purificare da schemi mentali che impedivano loro di accostarsi ai "pagani" e alle loro tradizioni con un cuore libero e uno sguardo rispettoso. Dopo la conversione di Paolo si apre una stagione in cui emergono non poche resistenze alla diffusione del Vangelo, sia all'interno della comunità cristiana nascente, sia nel giudaismo da cui essa proviene. La Chiesa sperimenta la paura di fronte a chi la perseguita, mentre la Sinagoga teme che la novità evangelica possa scuotere troppo profondamente consuetudini e convinzioni teologiche radicate.

È in questo clima di tensione e incertezza che si colloca l'incontro tra Pietro e il centurione Cornelio, un episodio che segna una vera e propria «Pentecoste dei pagani» (*Atti degli Apostoli* 10,1-48).

Cornelio, ufficiale della coorte Italica, viene presentato come un uomo «pio» e «timorato di Dio». Potremmo dire, con un linguaggio attuale, che si trattava di un "laico" onesto e leale, una persona capace di restare nei confini del proprio sapere, ma profondamente aperta anche a ciò che ancora non conosceva. Di lui si dice che era generoso — perché faceva elemosine — e che pregava sempre, in ogni occasione. Proprio a quest'uomo Dio rivolge un segno di speranza, attraverso una visione angelica che lo invita a mandare alcuni uomini a Giaffa, alla casa di un certo Simone, detto Pietro (cfr. *Atti degli Apostoli* 10,1-8). Da un punto di vista umano, ci saremmo forse aspettati che Dio intervenisse parlando prima alle comunità cristiane o a quelle ebraiche, per accompagnarle nel difficile discernimento teologico che stavano affrontando. Invece, sorprendentemente, il Signore rivolge la sua attenzione a un centurione pagano. Perché? Forse perché, proprio nel mondo considerato "lontano", Dio riconosce una disponibilità più immediata e una docilità più limpida alla rivelazione del suo Figlio, Gesù Cristo.

Il giorno dopo, mentre i servitori di Cornelio si incamminano verso Giaffa, Pietro vive un'esperienza particolare: dopo aver pregato, in attesa di consumare il pranzo, è rapito in estasi e il cielo si apre per offrirgli una nuova visione spirituale della realtà: «Vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che gli diceva: "Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!". Ma Pietro rispose: "Non sia mai, Signore, perché io non

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli, direttore editoriale
Andrea Monda, direttore responsabile
Maurizio Fontana, caporedattore
Gaetano Vallini, segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794, fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Michelangelo, «La Crocifissione di san Pietro» (Cappella Paolina in Vaticano, 1545-1550)

ho mai mangiato nulla di profano o di impuro". È la voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano". Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato nel cielo» (*Atti degli Apostoli* 10,11-16).

Il principe degli apostoli, spinto anche dalla fame, si trova improvvisamente davanti a una domanda cruciale: dopo l'incarnazione di Cristo, è ancora necessario osservare rigidamente le norme alimentari ebraiche, oppure è possibile aprirsi a una nuova libertà? La visione che riceve lo invita a guardare la realtà con occhi nuovi, quelli della speranza pasquale, e lo sollecita a compiere un gesto simbolico: nutrirsi anche di ciò che, secondo la tradizione, era considerato impuro. Tuttavia, il vero sacrificio richiesto a Pietro non riguarda il cibo in sé, bensì la sua mentalità religiosa. È la sua resistenza interiore alla novità che lo frena, la paura di allontanarsi da ciò che ha sempre fatto e conosciuto. Il suo modo di reagire alla visione rivela una certa diffidenza verso ciò che appare "profano" solo perché estraneo alle sue abitudini. Questa scena mette in luce una delle grandi difficoltà nella diffusione del Vangelo: la riluttanza dei credenti a lasciarsi convertire da una logica più inclusiva, capace di superare antiche barriere tra puro e impuro, tra dentro e fuori, tra appartenenti e stranieri. Il fatto che questa visione si ripeta per tre volte suggerisce quanto sia faticoso, per Pietro, purificare la propria coscienza da criteri ormai superati, ma ancora profondamente radicati in lui e nella comunità dei primi apostoli. Il cammino verso una fede davvero universale passa proprio da qui: dalla disponibilità a lasciarsi sorprendere e rinnovare dallo Spirito, anche quando questo significa abbandonare sicurezze acquisite.

Mentre Pietro è ancora immerso nella visione, arrivano i messaggeri inviati dal centurione Cornelio. Lo Spirito lo spinge ad andare con loro senza esitazioni o pregiudizi, facendogli comprendere che è Dio stesso ad averli mandati. È un invito sorprendente, rivolto proprio a lui, il primo degli apostoli. Tuttavia, Pietro esita. Fa domande che non sarebbero necessarie, come se cercasse di guadagnare tempo. Li accoglie, ma rimanda la partenza al giorno seguente. Nel frattempo, gli viene confermato che un ufficiale romano desidera ascoltarlo e attende da lui una parola decisiva. Questo evento in cui Pietro si trova coinvolto apre un orizzonte nuovo per lui e lascia alla Chiesa di ogni tempo un monito prezioso. Spesso, infatti, i passaggi importanti nella comprensione della fede non avvengono in luoghi di studio o di discussione teorica, ma nel confronto reale con chi ci domanda speranza. È nell'incontro con l'altro che la Parola di Dio si chiarisce e prende forma. Troppe volte rischiamo di rimanere chiusi in dibattiti interni, quando invece potremmo scoprire le risposte di cui abbiamo bisogno proprio entrando in relazione con le persone che, anche senza saperlo, attendono l'annuncio del Vangelo.

> Nel suo incessante movimento verso il mondo, la Chiesa riceve in dono la possibilità di ricomprendersi in modo più profondo. Di capire meglio se stessa

Il giorno seguente, Pietro si reca nella casa di Cornelio, dove trova riuniti parenti e amici, raccolti in un clima di attesa carica di speranza. Davanti a questa apertura, Pietro matura progressivamente una consapevolezza decisiva: Dio non fa preferenze, ma accoglie chiunque lo cerca con cuore sincero. È così che l'apostolo proclama il cuore del Vangelo: la vita, la morte e la risurrezione di Cristo, che ha liberato, guarito e riconciliato il mondo. E con franchezza annuncia che, in lui, ogni essere umano può ricevere il perdono dei peccati. La disponibilità di Cornelio e dei presenti ad accogliere il messaggio permette a Pietro di annunciare il *kerygma* con libertà e coraggio. È come se lo stesso Spirito lo accompagnasse a comprendere più a fondo la portata universale del Vangelo. Le parole di salvezza che spesso appaiono difficili da pronunciare — soprattutto quando si teme che alcune persone non siano "all'altezza" della salvezza — sgorgano senza ostacoli dalle labbra di Pietro di fronte a un gruppo di pagani desiderosi di speranza. In quel momento, nessuna barriera culturale o religiosa trattiene l'annuncio: di fronte a cuori aperti e desiderosi di salvezza, l'evangelizzazione si realizza nella sua forma più pura e libera.

Quando il nome e la Pasqua di Gesù vengono annunciati con franchezza e amore accade una cosa sorprendente: lo Spirito di Dio discende, anzi letteralmente «cade» su coloro che sono in ascolto: «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: "Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?". E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni» (*Atti degli Apostoli* 10,44-48).

Potrebbe sembrare una conclusione naturale, quasi ovvia. Eppure, un grande stupore pervade tutti i presenti, nel vedere che al solo nome di Gesù e del suo mistero pasquale si compie una tangibile manifestazione dello Spirito, del tutto simile a quella che si è verificata il giorno di Pentecoste a Gerusalemme. E i circoncisi venuti con Pietro vanno addirittura «in estasi» nel vedere che il dono dello Spirito Santo è generosamente offerto anche sui pagani. Accade di tutto: il dono delle lingue e la glorificazione di Dio, una vera e propria Pentecoste rinnovata. A questo punto, quasi incredulo, Pietro si interroga su una possibilità che, ormai, si impone all'evidenza di tutti: battezzare — senza immaginare qualche tipo di impedimento — coloro che hanno già ricevuto il dono d'amore di Dio nei loro cuori. Nella domanda di Pietro possiamo scorgere un vero e proprio incremento di intelligenza spirituale che la Chiesa compie ogni volta che si scopre capace — e felice — di poter annunciare ai lontani la grazia del Vangelo. L'estasi di stupore di fronte alla discesa dello Spirito sui pagani è una vera e propria dilatazione di speranza: nessuno ha più paura di riconoscere che Gesù è proprio «il Signore di tutti» (*Atti degli Apostoli* 10,36).

Nel suo incessante movimento "estatico" verso il mondo, la Chiesa non compie soltanto un atto di obbedienza missionaria, annunciando la verità della salvezza donata da Dio. In questo dinamismo, che la porta ad avvicinarsi agli uomini e alle donne del suo tempo con intelligenza, sensibilità e amore, la Chiesa riceve in dono la possibilità di ricomprendersi in modo più profondo: capisce meglio se stessa, la propria identità e vocazione nella storia, e al contempo comprende più pienamente il Vangelo di Cristo, nella sua capacità di illuminare e accompagnare il cammino concreto dell'umanità nella storia. In questo processo di continuo discernimento e rinnovamento, la figura di Pietro ha una funzione decisiva: egli è chiamato a presiedere ogni approfondimento teologico e pastorale non dall'alto di un'autorità distante, ma coinvolgendo la propria umanità senza paura e senza inutili esitazioni. È proprio questa disponibilità a lasciarsi toccare dalle domande del mondo, senza rinunciare alla verità ricevuta, che rende il suo servizio autenticamente evangelico. La comunità dei credenti ha bisogno di pastori capaci di questo coinvolgimento sincero e coraggioso, e in modo particolare attende dai successori di Pietro un segno vivo di questa apertura che custodisce la fede proprio mentre la lascia respirare e crescere nel tempo.

L'onda dello Spirito nel mare di Pietro

Il fregio di questa edizione straordinaria

Non è semplice. Come dico sempre: un pittore finisce di parlare quando alza il pennello, ma proverò a illustrare la simbologia sottesa al fregio che incorona, in prima pagina, il tanto atteso annuncio del nuovo Pontefice. Il fregio parte dall'alto, con il mare che si apre riportando il cuore all'inizio, alla gratitudine verso Dio Padre. Cos'è il mare per Pietro, un semplice pescatore che con Cristo ha camminato sulle acque e che dal suo Signore, nonostante i suoi limiti, è stato posto al timone della barca della Chiesa? E a quel mare rimanda uno dei titoli mariani più belli *Stella Maris*, punto di riferimento di ogni credente.

Il tratto prosegue con un'ondina leggera, il soffio dello Spirito Santo.

Poi la pianta d'ulivo, colma di frutti, che si riverbera alla base del fregio. Simbolo della tanto auspicata pace, raffigura al tempo stesso le schiere degli angeli festanti per il nuovo rappresentante di Cristo sulla terra.

Infine, ai due lati, il bastone e il vincastro fondati sulla roccia, il Salvatore, rappresentato nel simbolo del pesce, affiancato dalle reti di Pietro, gettate sulla parola di Gesù, e sormontato dal simbolo eucaristico della spiga.

Mi commuovo mentre lo descrivo, e il cuore batte per l'immenso onore di aver realizzato, pregando, quest'opera per il Sommo Pontefice.

Benvenuto Santo Padre, un po' come Simon Pietro prendo coraggio e oso… sento già di volerle bene!

Giulia Culicchia

L'iconografia di Pietro nella Cappella Brancacci a Firenze

Seguendo i passi del fondatore della Chiesa

di ANDREA LONARDO

Masaccio nasce il 21 dicembre 1401 a San Giovanni Valdarno. Proprio in quel giorno il calendario liturgico della Chiesa celebrava, allora, la festa di san Tommaso apostolo. Tommaso, detto Didimo, che in greco significa il gemello (probabilmente era nato in un parto gemellare) è appunto l'apostolo che ha voluto "toccare" il Signore risorto, colui che è la vita e la verità, e ha voluto essere rassicurato e confermato nella realtà della salvezza.

Quel nome, Tommaso, proprio per essere nato in quel giorno, dettero i suoi genitori al pittore che sarà il maestro della Cappella Brancacci. Il suo nome verrà poi storpiato nel soprannome Tommasaccio (da cui Masaccio) — ci dice il Vasari — non per i suoi cattivi modi, ma per la trascuratezza con cui conduceva la sua vita. Il Vasari scrive, infatti, che vestiva male, era sempre intento a dipingere, perennemente a corto di soldi, si dimenticava di passare a ritirare l'incasso alla fine del lavoro. Queste le parole testuali (Giorgio Vasari, *Le vite*, 1568): «Fu persona astrattissima e molto a caso, come quello

Masaccio, «La pesca di Pietro» (Cappella Brancacci a Santa Maria del Carmine, Firenze)

che, avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell'arte sola. Si curava poco di sé e manco d'altrui. E perché e' non volle pensar già mai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e non che altro al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da' suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio. Non già perché e' fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta stracurataggine; con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non può bramarsi».

Anche il nome del suo maestro d'arte, Masolino, è soprannome che viene dallo stesso nome apostolico, Tommaso, attraverso i passaggi di Tommasino e Tommasolino. Proprio nell'anno della nascita di Masaccio, il 1401, si suole indicare l'inizio del Rinascimento, con il concorso per la porta del Battistero di Firenze. I primi grandi artisti rinascimentali lavoreranno tutti a Firenze e saranno appunto Masaccio (nella pittura), Donatello (nella scultura), Filippo Brunelleschi (nell'architettura).

Alla trascuratezza della realtà nella vita quotidiana del Masaccio, almeno a stare alle fonti del Vasari, fa da contrappunto il realismo della sua opera. Con Masaccio appare in pittura la rappresentazione dell'ombra. Nella cappella Brancacci incontriamo le prime ombre vere della storia della pittura; l'ombra testimonia anche l'ora del giorno in cui sta avvenendo un fatto.

L'ombra è segno di storia. Il testo di *Atti* 5, 15, «perché quando Pietro passava anche solo la sua ombra coprisse uno di loro», viene storicizzato dalla pittura del Masaccio, guadagnando tutta la realtà dell'evento. Il versetto rappresentato da Masaccio nell'affresco *San Pietro risana con l'ombra*, appartiene alla pericope degli *Atti degli Apostoli* 5, 12-15: «Molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; degli altri, nessuno osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. Intanto andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore fino al punto che portavano gli ammalati nelle piazze, ponendoli su lettucci e giacigli, perché, quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro».

Qualcuno potrebbe interpretare questa novità pittorica — come analogamente è avvenuto per il nuovo uso rinascimentale della prospettiva — come distacco da una visione cristiana della vita, come pura aderenza alla realtà constatabile dei sensi, che nulla più lascia alla presenza di Dio nella storia. Non così è nella cappella Brancacci. Anzi, l'uso pittorico dell'ombra nasce proprio dal bisogno di aderenza, di fedeltà al testo biblico.

È veramente l'uomo Pietro che cammina e fa ombra, ma, in lui, è il Signore che opera i miracoli di guarigione degli *Atti*, rappresentati nella cappella Brancacci. Non è possibile non notare che, anche nell'opera di Masolino (sempre contrapposto al Masaccio, nella storia della pittura) sempre nella stessa Cappella, e precisamente nell'affresco *La guarigione dello zoppo e la risurrezione di Tabita* troviamo la presenza dell'ombra. Qui essa è utilizzata per esprimere l'ora del giorno in cui avviene l'incontro ed il miracolo: «Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta "Bella" a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio» (*Atti* 3, 1-2).

Ecco allora che il realismo, la storia, possono essere compresi come rifiuto della trascendenza o, come nella Cappella Brancacci (ma è poi corretto storicamente contrapporre un umanesimo e un rinascimento non più cristiani a un medioevo invece tale o non è piuttosto una lettura ideologica della storia?), come la concretezza dell'avvenimento cristiano.

Il Vasari scrisse che prima di Masaccio le figure «stavano in punta di piedi», mentre con lui sono «coi piedi in sul piano» e che Masaccio fece «gli scòrti», cioè diede alle figure una profondità reale. La rivoluzione della prospettiva non ha, così, quella connotazione astratta e intellettualistica con cui talvolta viene interpretata. Per Masaccio la prospettiva è un mezzo, non un fine. Tutto deve essere chiaro, non ambiguo, svuotato di retorica, semplice. Tutto tende a rendere l'avvenimento cristiano, nella sua realtà oggettiva .

> L'ombra testimonia l'ora del giorno in cui sta avvenendo un fatto, è segno di storia. Il testo di *Atti* 5,15 viene storicizzato da Masaccio guadagnando tutta la realtà dell'evento

Per orientare lo sguardo nella Cappella Brancacci dobbiamo dare una chiave di lettura complessiva degli affreschi. È evidente — possiamo asserirlo fin dall'inizio — che, in opere come queste, si incontrano l'opera creativa degli artisti e l'intelligenza teologica dei committenti, spesso con l'intervento di precise personalità ecclesiastiche, capaci di suggerire ed eventualmente rettificare i temi e i motivi che saranno poi rappresentati.

Se non abbiamo fonti che ci testimoniano con precisione tale procedimento per la Cappella Brancacci, lo possiamo desumere a posteriori, per la precisione dei rimandi che sono evidenti e che pian piano indicheremo. Con questa semplice osservazione vogliamo rivendicare una lettura teologica dell'opera in questione, poiché di un'opera di questo tipo si tratta, ben sapendo che proprio da una corretta attenzione ai preponderanti aspetti cristiani ovviamente raffigurati — siamo in una Cappella! — conseguono profondi valori umanistici e civili.

Il tema della cappella è la raffigurazione delle storie petrine. I brani pittorici raffigurano brani tratti dai vangeli, dagli *Atti degli apostoli* o da testi apocrifi, ma sempre con riferimento alla figura dell'apostolo Pietro. Solo due affreschi si distanziano da questo: tali affreschi sono *I progenitori nel Paradiso terrestre* e *La cacciata*. Essi incorniciano, come una inclusione, le storie che sono raccontate all'interno della cappella. È evidente, a chi ha anche un minimo di formazione teologica, che tale inclusione indica che la storia di Pietro, che è la storia della Chiesa che nasce dalla vicenda di Gesù, ha relazione con l'intera vicenda umana, che trae origine dal grande giorno della creazione, a motivo della volontà divina che esista l'uomo, oscurato dal giorno in cui l'uomo volle come dimenticare il suo essere originato da Dio e come pretendere di essere generato da se stesso, di avere consistenza e dignità in se stesso, a prescindere dalla libertà divina che lo aveva pensato e donato a se stesso.

Sempre Adamo ed Eva sono presenti, nell'iconografia cristiana, dove poi è raffigurata la storia della salvezza. Prima ancora che le differenze fra lo stile di Masolino e di Masaccio, questo è importante rilevare. Forse fu proprio il diverso stile dei due pittori a far sì che a Masaccio fosse affidata la scena che mostra la disgrazia causata dal peccato, la bruttezza che ricade sul corpo dell'uomo, dopo esser entrata nel suo cuore, e che a Masolino fosse affidata la scena dell'uomo e della donna ancora non toccati dal male, nello splendore di bellezza dei loro corpi, espressione della bellezza della comunione che li univa e li legava a Dio.

Una domanda è lecito porsi qui: poiché, come risulterà evidente, tutti gli affreschi sono a coppie e, nella coppia, il primo è a sinistra e il secondo a destra del visitatore della Cappella, come mai in questa prima coppia, quello che è cronologicamente primo è, invece, a destra? Certo questa distonia, lascia almeno intuire che a quella bellezza originaria si potrà tornare, poiché non appartiene solo al passato, ma, nel dono dell'Incarnazione e della vita della Chiesa, da Pietro rappresentata, è data all'uomo la via per recuperare la bellezza originaria dei progenitori.

Masolino, «La predica di san Pietro» (1426- 1427)

Solo un'ipotesi può, invece, essere indicata per l'affresco che doveva chiudere iconograficamente, il percorso che stiamo seguendo. Il nuovo altare che ha rovinato l'unità pittorica della cappella ha distrutto la parete di fondo e non sappiamo più cosa vi fosse rappresentato. Nessuna delle fonti letterarie antiche ci aiuta in questo.

Dai restauri recenti è emerso solo un frammento di pittura, a destra, che rappresenta evidentemente l'armatura di un soldato romano. L'interpretazione che si è affermata correntemente vi ha voluto vedere allora un soldato presente alla crocifissione di Pietro a testa in giù e ha, così, poi interpretato l'affresco ora visibile della crocifissione dell'apostolo, come un'idea successiva, volta a integrare ciò che era scomparso per la nuova sistemazione architettonica.

Questa ipotesi non ci appare per niente necessaria. L'affresco poi realizzato successivamente da Filippino Lippi della crocifissione di Pietro poteva ben esser stato pensato fin dall'inizio e il soldato, unica figura rimasta della parete di fondo, essere un romano partecipe della crocifissione di Cristo al Golgota.

L'apertura a inclusione con Adamo ed Eva, lascia aperta, infatti, la strada alla centralità della Pasqua che, nel mistero della croce, opera la salvezza dell'uomo e da origine alla storia della Chiesa che, sotto la croce, riceve l'acqua e il sangue dei sacramenti

> È veramente l'uomo Pietro che cammina e fa ombra, ma in lui è il Signore che opera i miracoli di guarigione degli *Atti degli apostoli* rappresentati sulle pareti della Cappella

del Cristo. Nell'assenza di altri dati letterari ed artistici ci sembra questa l'ipotesi iconograficamente più semplice e convincente, che ci permettiamo di proporre.

Ai due pannelli della Genesi, seguono *Il tributo* di Masaccio (alla parete sinistra della Cappella) e *La guarigione dello zoppo e la resurrezione di Tabita* (alla parete destra) di Masolino da Panicale. Il tributo è l'opera con cui ogni storia dell'arte si misura, nel presentare la figura di Masaccio.

Non ci sembra particolarmente convincente il riferimento spesso addotto alla situazione storica fiorentina di allora, come se *Il tributo* volesse quasi essere un invito, una approvazione al gesto esattoriale. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che nell'episodio evangelico riprodotto non si tratta del problema delle tasse civili.

Il tema della tassazione è, invece, un aspetto del più noto brano evangelico del «Date a Cesare quel che è di Cesare» che, comunque, è espressione che, nel testo evangelico, prelude all'invito finale, con il quale il Cristo capovolge la domanda iniziale, rivolto ad ogni uomo perché, se con tanta facilità è disposto ad obbedire a qualsiasi potere terreno, usando la sua monetazione e le successive tassazioni, sia piuttosto teso al servizio di Dio, al «rendere a Dio quel che è di Dio», lui che un potere ben maggiore di Cesare ha sulla vita degli uomini. Nella pericope del tributo si tratta, piuttosto, della tassa dovuta al Tempio — un parallelo, ma non di questo si tratta, potrebbe essere piuttosto addotto per una offerta rivolta alla Chiesa. Il brano evangelico è tutto teso a mostrare che Gesù è il Figlio di Dio, e perciò anche il padrone del Tempio.

Il testo evangelico afferma, infatti, che ai figli non è mai chiesta una tassa dal proprio padre (siamo all'interno di una affermazione cristologica decisiva: la coscienza che traspare chiaramente dai vangeli che Gesù ha di essere differente da qualsiasi profeta o inviato precedente e successivo di Dio, poiché è il figlio, il prediletto, l'erede, il signore del tempio, cioè del rapporto fra Dio e gli uomini). È solo per non scandalizzare che Gesù acconsente a provvedere all'offerta per il culto del Tempio, attraverso il miracolo della moneta presa dalla bocca del pesce.

Ci orienta allora a una lettura iconografica complessiva il pannello di destra, quello dipinto da Masolino da Panicale, con la guarigione dello zoppo e la resurrezione di Tabita.

Premettiamo che è assolutamente errata la lettura, proposta da alcuni studi, come se il primo episodio fosse quello della guarigione di Enea, che precede negli *Atti* l'episodio di Tabita; infatti, la costruzione a sinistra dell'affresco è chiaramente la riproduzione, in forma di facciata di una chiesa, dell'antico Tempio di Gerusalemme e i due apostoli sono Pietro e Giovanni che «salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: "Guarda verso di noi". Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!". E, presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto» (*Atti* 3, 1-10).

L'episodio nella destra dell'affresco è, invece, quello di *Atti* 9, 36-43: «A Giaffa c'era una discepola chiamata Tabità, nome che significa gazzella, la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine. Proprio in quei giorni si ammalò e morì. La lavarono e la deposero in una stanza al piano superiore. E poiché Lidda era vicina a Giaffa i discepoli, udito che Pietro si trovava là, mandarono due uomini ad invitarlo: "Vieni subito da noi!". E Pietro subito andò con loro. Appena arrivato lo condussero al piano superiore e gli si fecero incontro tutte le vedove in pianto che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era fra loro. Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi rivolto alla salma disse: "Tabita, alzati!". Ed essa aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere. Egli le diede la mano e la fece alzare, poi chiamò i credenti e le vedove, e la presentò loro viva. La cosa si riseppe in tutta Giaffa, e molti credettero nel Signore. Pietro rimase a Giaffa parecchi giorni, presso un certo Simone conciatore».

I tre episodi hanno in comune, a un primo livello iconografico, il tema dell'elemosina.

Gesù, nel *Tributo*, accetta che sia pagata una offerta per il Tempio per sé e per il primo degli apostoli, benché egli sia ben più di questo dono, essendo egli il Figlio stesso di Dio, il vero erede e padrone del Tempio. Pietro e Giovanni hanno da offrire ben più che una offerta, poiché donano nel nome di Gesù la stessa guarigione. Tabità, lei che faceva molte elemosine, riceve ora in dono la resurrezione.

Ma ciò che è sottolineato altresì è la continuità fra la storia di Gesù e la vita della Chiesa. Il *Tributo* è, evidentemente, l'ultimo episodio narrato nella Cappella Brancacci del rapporto fra Pietro e Gesù, prima della morte e della resurrezione del Signore. Terminano i riferimenti iconografici al Vangelo e cominciano quelli agli *Atti degli Apostoli*. Con ciò il ciclo pittorico della Cappella Brancacci afferma che la vita della prima Chiesa non è realtà diversa, ma continuazione di quel rapporto.

Pietro continua a donare ciò che il Signore continua a dargli e il dono non si è interrotto al momento dell'offerta del tributo al Tempio.

Il Tributo stesso appare così non un inno alla tassazione fiorentina, piuttosto una confessione della figliolanza divina di Cristo, colui che è di casa nel Tempio.

Ecco il testo di *Matteo* 17, 24-27: «Venuti a Cafarnao, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?". Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: "Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?". Rispose: "Dagli estranei". E Gesù: "Quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzino, và al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te"».

Il legame con Simon Pietro è dato proprio dal coinvolgimento con il quale Simone è fatto partecipare alla testimonianza di Gesù. Masaccio nell'allineare il gesto delle braccia destre distese del Maestro e del suo discepolo mostra visivamente l'obbedienza e la fiducia del capo degli apostoli verso il suo Signore, fiducia che, appunto, proseguirà nella testimonianza petrina nella Chiesa, narrataci dagli *Atti*. Qui ben vede l'Argan il cuore del *Tributo*: «Un fatto miracoloso in cui il protagonista è Cristo e Pietro non fa che obbedire. Masaccio elimina dalla rappresentazione dei miracoli ogni aspetto episodico sia pure ammirativo. Il miracolo è per lui il fatto storico per eccellenza, perché è fatto umano che attua una decisione divina… ciò che vale è sempre e soltanto la realtà, il solo giudizio possibile è quello di reale-non reale... Ciò che Masaccio intuisce è la grave responsabilità che deriva all'uomo dal solo fatto di essere nel mondo, di dovere comunque affrontare la realtà. La storia non è uno sviluppo dal passato al presente, ma la realtà come un blocco. Dal punto di vista della narrazione nel *Tributo* vi sono tre tempi: Cristo, a cui il gabelliere chiede il pedaggio, ordina a Pietro di andare a prendere la moneta nella bocca del pesce; Pietro prende la moneta; porge l'obolo al gabelliere… Spesso nella narrazione continua romanica o gotica la stessa persona appariva più volte nella stessa figurazione, come nel *Tributo*. Ma perché qui non c'è successione cronologica e il primo tempo è al centro, il secondo a sinistra, il terzo è a destra? È chiaro che Masaccio non vuole la successione, ma la simultaneità, perché tutti i fatti dipendono dal gesto imperativo di Cristo. La sua volontà diventa istantaneamente la volontà di Pietro… Il miracolo, naturalmente, è la moneta trovata nella bocca del pesce, ma il pittore relega a un estremo del dipinto e lo accenna appena con un breve tratto di sponda e la piccola figura di Pietro ridotta a un sintetico, ma duplice schema di moto: è appena arrivato, si china, sta per riprendere la corsa in senso inverso. Il vero contenuto dell'opera non è il fatto miracoloso, ma la volontà di Cristo, a cui sono solidali gli Apostoli che gli formano intorno un cerchio compatto, e la delega a Pietro».

Masaccio, «Il pagamento del tributo»

Nell'affresco di Masaccio, il volto mite e forte di Cristo costituisce il centro prospettico di tutta la composizione e il suo gesto, calmo e deciso, ordina di andare a pescare.

> Dai restauri, per il rinvenimento di due sinopie, sappiamo che almeno altre due scene evangeliche erano state dipinte. «Il pianto di Pietro» e «Pasci i miei agnelli»

Pietro ripete il gesto in segno di pronta obbedienza. La dignità degli Apostoli è suggerita dalle loro figure monumentali, in contrasto con quella contorta e agitata dell'esattore delle tasse. Disposte a semicerchio intorno o Cristo, sovrastano la breve pianura, marcata prospetticamente dalle ombre e dagli alberi, chiusa sullo sfondo dalle colline disseminate di case e di arbusti e più lontano dalle montagne nevose, sotto il chiarore e l'azzurro di un cielo attraversato da nubi grigie e bianche.

I volti degli Apostoli, di aspetto rude e popolare, con la fronte corrugata e gli sguardi intensi e mobili, sono tutti concentrati in attesa di ciò che accadrà in virtù della parola e del gesto di Cristo, dalla cui presenza sembrano ricevere anch'essi grande energia di pensiero e di azione. Pare vogliano ricordarci che la cosa più necessaria per compiere la missione è rimanere sempre uniti a Cristo e in ascolto della sua parola.

La figura calma e maestosa di Cristo è il centro intorno al quale trovano la loro posizione e identità gli Apostoli, le persone e tutte le realtà che costituiscono lo spazio vitale degli uomini. Mentre i volti degli Apostoli sono ritratti realistici di rudi popolani, il volto di Cristo ha una forma di perfezione ideale, ma è egualmente vivo, concreto e palpitante. Il plastico volume è costruito con pennellate rapide e sicure e ben definito dalla luce che scorre sulle superfici nitide e compatte della faccia e sulle nervature del collo. Volto singolarissimo che esprime, in egual misura, energia e mitezza, decisione e calma sovrana.

Il tributo è l'unico episodio sopravvissuto alla difficile storia architettonica della Cappella che ritragga le storie evangeliche antecedenti la Pasqua. Dai restauri recenti, per il rinvenimento di due sinopie, sappiamo che almeno altre due scene evangeliche erano state dipinte — e cioè *Il pianto di Pietro*, dopo il triplice rinnegamento del Signore e il *Pasci i miei agnelli*, nell'incontro con il Signore risorto — al di sopra della *Predica di Pietro* e del *Battesimo dei neofiti*. Nella volta e nei lunettoni dovevano essere altresì affrescate le scene ancora antecedenti iconograficamente de *La chiamata di Pietro e di Andrea* e de *La navicella*, la barca degli apostoli in mezzo al lago di Tiberiade in tempesta, ma di esse non è stato possibile recuperare neanche le sinopie. Ci è così oggi negato dalle diverse modifiche che hanno alterato nei secoli la cappella di conoscere gli affreschi iconograficamente antecedenti al *Tributo*.

Possiamo invece seguire lo sviluppo successivo. Gli affreschi, infatti, continuano a narrare, una volta confermato il nesso fra la vita del Cristo e quella di Pietro e della Chiesa, la storia del primo degli apostoli. I due affreschi iconograficamente successivi, in parallelo, hanno per tema *La predica di Pietro* ed *Il battesimo dei neofiti*. L'opera del Cristo permane nella predicazione apostolica, nella parola e nei discorsi di Pietro e nei suoi gesti sacramentali, qui, segnatamente, il battesimo. *La predica* è opera di Masolino, con il suo intrecciarsi di antichi e di contemporanei, *Il battesimo* è di Masaccio, con gli straordinari particolari dell'acqua che bagna i capelli del battezzato e scorre fra le sue ginocchia.

Dal «Quo vadis?» di Henryk Sienkiewicz

Quell'ultimo sguardo

Pubblichiamo stralci (dai capitoli LXIX *e* LXX*) dal romanzo «Quo vadis?» dello scrittore polacco Henryk Sienkiewicz, uscito in un unico volume nel 1896, mentre la prima traduzione italiana è del 1899.*

Il giorno dopo, sull'alba, due nere figure andavano lungo la via Appia, verso la Campania. Una era Nazario, l'altra l'Apostolo Pietro, il quale lasciava Roma e i suoi correligionari martirizzati.

Il cielo all'oriente assumeva una lieve tinta di verde, listata gradualmente e più sentitamente ai margini di color zafferano. Gli alberi dalle foglie d'argento, il bianco marmo delle ville, e gli archi degli acquedotti sparsi per la pianura, sbucavano dall'ombra. Il verde del cielo si chiariva a poco a poco in una luce d'oro e l'oriente s'ammantava di un roseo che illuminava i Monti Albani, i quali parevano stupendamente belli, avvolti nel colore del giglio, come se la luce fosse stata fatta solo di raggi.

La luce era riflessa sulle tremolanti foglie degli alberi, e nelle stille di rugiada. La bruma che ondeggiava sulle case cosparse per la pianura, sui cimiteri, sui villaggi e sui gruppi d'alberi, fra i quali biancheggiavano le colonne dei templi, andava sempre più rarefacendosi ed allargando l'orizzonte.

La strada era deserta. I contadini che conducevano i legumi alla città non avevano ancora attaccati i cavalli ai veicoli, e per lo stradone, tutto lastricato di pietre fino alle montagne, non si udiva che il cupo suono dei sandali di legno dei due viandanti.

Achille Pinelli, «Chiesa del Quo Vadis» (1834)

Poi apparve il sole lungo la linea dei monti e al tempo stesso gli occhi dell'Apostolo furono colpiti da una meravigliosa visione. Gli pareva che il disco dorato invece di elevarsi sul cielo calasse dalle alture verso la strada.

Pietro si fermò.

– Vedi tu, diss'egli, quello splendore di luce che si avvicina a noi?

– Non vedo nulla, disse Nazario.

Pietro si coperse allora gli occhi colle mani e un momento dopo disse:

– Qualcuno viene nella fulgidezza del sole.

Ma non si sentiva alcun rumore di passi e d'intorno signoreggiava una quiete solenne. Nazario vedeva solo ondeggiare gli alberi lontani, come se qualche individuo stesse scotendoli, mentre la luce andava sempre più diffondendosi per la pianura. Stupito guardò l'Apostolo.

– Rabbi! che hai? domandò egli spaventato.

Il bastone da pellegrino sfuggì dalle mani di Pietro e cadde in terra: i suoi occhi erano immoti sur un punto del cielo; la sua bocca era aperta; nel suo viso erano la meraviglia, l'estasi, l'incanto.

Indi si gettò sulle ginocchia, protese le braccia, ed emise un grido:

– O Cristo! O Cristo!

E si curvò colla faccia a terra, come se avesse voluto baciare i piedi di qualcuno.

Il silenzio si prolungò fino a quando il vecchio disse tra i singhiozzi:

– *Quo vadis, Domine?*

Nazario non udì la risposta; ma all'orecchio di Pietro giunse una voce piena di una dolce mestizia.

– Se tu abbandoni il mio popolo, io andrò a Roma a farmi crocifiggere una seconda volta.

L'Apostolo rimase in terra, colla faccia nella polvere, muto e immobile.

A Nazario pareva ch'egli fosse svenuto o morto; ma si alzò alla fine, raccolse il bastone colle mani tremanti, e si volse, senza pronunciare una parola, verso i sette colli della città.

Il giovinetto, vedendo che ritornava sul cammino fatto, gli disse come un'eco:

– *Quo vadis, Domine?*

– A Roma, disse l'Apostolo con voce sommessa.

Paolo, Giovanni, Lino e gli altri fedeli lo ricevettero sorpresi e spaventati, perché dalla sua partenza all'alba i pretoriani avevano circondato la casa di Miriam e cercato l'Apostolo. A ogni domanda egli rispondeva giubilante e sereno:

– Ho veduto il Signore.

E nella stessa sera andò al cimitero dell'Ostriano a battezzare coloro che volevano mondarsi nell'acqua della vita.

E da allora in poi vi andò ogni giorno e con lui una moltitudine che aumentava sempre. Pareva che da ogni lacrima di un martire fossero nati nuovi cristiani e che ogni gemito dell'Arena avesse trovato eco in migliaia di petti. Cesare nuotava nel sangue e Roma con tutto il mondo pagano era impazzita. Ma tutti coloro ch'erano stufi di violenze e di follie, quelli che erano calpestati, quelli che menavano un'esistenza tribolata e oppressa, tutti i vinti, tutti gli afflitti, tutti gli sfortunati accorrevano ad ascoltare la maravigliosa parola di Dio che per amore degli uomini e per redimerli dai peccati si era lasciato crocifiggere.

Trovato un Dio che potevano amare, avevano trovato ciò che la società del tempo non poteva dar loro: la felicità e l'amore.

E Pietro comprese che né Cesare, né tutte le legioni potevano trionfare sulla verità vivente, ch'essi non potevano schiacciarla nel pianto e nel sangue e che ora cominciava il trionfo. Comprese pure perché il Signore l'aveva fatto tornare indietro. La città dell'orgoglio, del delitto, della scelleratezza e della forza stava per essere Sua, per essere la doppia capitale da cui sarebbe uscito pel mondo l'impero delle anime e dei corpi.

***

Alla fine l'ora per i due apostoli era suonata. E come per completare l'opera religiosa, fu concesso al pescatore del Signore di conquistare due anime anche in prigione. I soldati Processo e Martiniano, posti a guardia dell'Apostolo nel carcere Mamertino, si fecero battezzare. Indi venne il momento della tortura. In quel tempo Nerone non era in Roma. La sentenza era stata pronunciata da Elio e da Politeto, due liberti ai quali Cesare aveva affidato il governo di Roma durante la sua assenza.

Al vecchio Apostolo erano state inflitte le sferzate prescritte dalla legge, e il giorno dopo venne trascinato fuori dalle mura, verso il Colle Vaticano, dove doveva subire il supplizio della croce. I soldati erano meravigliati di vedere tanta moltitudine adunata fuori del carcere, perché, secondo loro, un uomo comune e straniero per giunta non poteva essere di grande interesse; essi non compresero che tutta quella folla non era composta di spettatori, ma di seguaci, desiderosi di accompagnare il grande Apostolo al luogo dell'esecuzione.

Le porte si spalancarono nel pomeriggio e Pietro comparve in mezzo a uno stuolo di pretoriani. Il sole era già disceso verso Ostia; il giorno era chiaro e tranquillo. Per l'avanzata età non venne ingiunto a Pietro di portarsi la croce, perché si supponeva che non avrebbe potuto reggerla. E neppure gli si mise al collo la forca per non fargli indugiare il passo. Egli camminava senza impedimenti e i fedeli potevano vederlo benissimo.

In certi momenti, quando la sua testa canuta si faceva vedere tra gli elmetti di ferro dei soldati, si sentiva a piangere nella folla; ma il pianto cessava subito, perché la faccia del vegliardo era così serena e così gioconda, che tutti capivano non essere una vittima che andava alla morte, ma un vincitore che celebrava il suo trionfo.

E così era davvero. Il pescatore, di solito umile e curvo, incedeva dignitoso, ritto, più alto dei soldati. Nessuno aveva veduto mai tanta maestà nel suo portamento. Pietro pareva un monarca circondato dal suo popolo e dai suoi soldati. Da ogni parte si sentiva dire:

– Ecco Pietro che va dal Signore!

Tutti dimenticavano che andava a subire i tormenti della croce. Egli procedeva solenne, calmo, conscio che dalla morte sul Golgota nulla era avvenuto di più importante; e come colla prima morte si era redento il mondo, colla seconda si sarebbe redenta la città.

Lungo il cammino la gente si fermava sorpresa alla vista del vecchio; ma i credenti, mettendo loro le mani sulle spalle, dicevano calmi:

– Vedete come l'uomo giusto va alla morte; egli conobbe Cristo e predicò l'amore alle genti.

E gli astanti divenivano pensierosi e se ne andavano via dicendo a se stessi: «Egli non può, davvero, essere ingiusto!».

Lungo la strada cessavano i rumori e gli schiamazzi. Il corteo passava dinanzi le case appena edificate, fra le bianche colonne dei templi, su cui stendevasi un cielo profondo, calmo, azzurro. Andavano via silenziosi; solo di tanto in tanto si udiva lo strepito delle armi e il mormorio delle preghiere. Pietro udiva quelle preghiere e il suo viso si colorava di gioia crescente perché il suo sguardo riusciva quasi ad abbracciare tutte quelle migliaia di cristiani. Sentiva di avere fatto il proprio dovere, ed era sicuro che la verità che aveva predicata per tutta la vita avrebbe sopraffatto ogni cosa, come un mare, e che nessuna forza avrebbe potuto arrestarla. E pensando questo, alzò gli occhi e disse:

– O Signore, Tu mi hai ordinato di conquistare la città che domina il mondo ed io l'ho conquistata. Tu mi hai ordinato di fondare qui la Tua capitale ed io l'ho fondata. Questa città ora è Tua, o Signore, ed io vengo a Te, perché ho faticato molto.

E passando davanti ai templi diceva:

– Voi sarete templi di Cristo!

Guardando alle moltitudini che passavano sotto i suoi occhi, aggiungeva:

– I vostri figli saranno servi di Cristo.

Ed inoltrava colla coscienza del dovere compiuto, conscio dell'opera sua, della sua forza, confortato, grande. I soldati lo fecero passare per i Ponti Trionfali, come per dargli involontariamente la prova del suo trionfo, e lo condussero più oltre verso la Naumachia e il Circo. I fedeli al di là del Tevere si unirono al corteo, e si formò una tale calca che il centurione capì alfine che egli conduceva al patibolo un grande sacerdote, circondato dai suoi fedeli, e divenne inquieto per i pochi soldati che aveva con lui. Ma nessun grido di indignazione o di collera usciva dalla folla. Il viso degli uomini era penetrato della grandezza del momento, solenne e pieno di aspettazione. Alcuni dei credenti, ricordandosi che alla morte del Signore la terra s'aperse dalla violenza e i morti risorsero dalla tomba, pensarono che qualche segno si sarebbe manifestato anche ora, dopo il quale la morte dell'Apostolo sarebbe ricordata nei secoli. Altri si dicevano: «Forse il Signore sceglierà l'ora della morte di Pietro per discendere dal cielo, come Egli ha promesso, a giudicare il mondo». E con questa idea si raccomandavano alla misericordia del Redentore.

Ma tutto intorno regnava la calma. I colli pareva si scaldassero e riposassero nel sole.

Alla fine il corteo si fermò tra il Circo e il Colle Vaticano. Alcuni soldati cominciarono a scavare la buca e alcuni altri misero in terra la croce, i martelli e i chiodi, aspettando che i preparativi fossero finiti. La folla continuava a mantenersi quieta, attenta, inginocchiata.

L'Apostolo, colla testa nei raggi del sole e nella luce dorata, si volse per l'ultima volta alla città. Lontano, in giù, splendeva il Tevere; al di là si vedeva il Campo Marzio; più in su, il Mausoleo di Augusto; più in basso i bagni giganteschi appena incominciati da Nerone; e più sotto ancora il teatro di Pompei; e al di là di tutto questo, attraverso una foresta di case, erano visibili la Septa Julia, una moltitudine di portici, di templi, di colonne e di grandi edifici, e, per ultimo ancora, più lontano, i colli gremiti di case, un immenso formicolio umano, i cui margini si perdevano nella bruma azzurra — un soggiorno di delitti, ma potente; di follie, ma autorevole — divenuta la testa e l'oppressore del mondo; ma divenuta la sua legge e la sua pace, onnipossente, invincibile, eterna.

Pietro, circondato dai soldati, guardava sulla città come un dominatore e un re guarda al suo regno. E si diceva: «Tu sei redenta e mia!». E nessuno, non solo tra i soldati che scavavano la buca per piantarvi la croce, ma nemmeno tra i credenti, indovinava che tra loro era il vero dominatore della città, piena di vita; che Cesare sarebbe scomparso, che nuove ondate di barbarie sarebbero passate su Roma, che i secoli sarebbero trascorsi, ma che quel vegliardo vi sarebbe rimasto signore in eterno.

Il sole era calato ancora di più verso Ostia, ed era divenuto più largo e più rosso, e tutto il lato occidentale del cielo splendeva di vivissima luce.

I soldati si avvicinarono a Pietro per spogliarlo. Ma lui, mentre pregava, si drizzò su tutta la persona e levò in alto la mano destra. I carnefici si fermarono come se il suo atteggiamento li avesse resi timidi; i fedeli rattennero il sospiro, pensando che egli volesse dire qualche cosa. Si fece un silenzio profondo.

Pietro, ritto, fece colla mano destra il segno della croce, benedicendo, nell'ora della morte, *urbi et orbi!* (la città e il mondo).

In quella stessa splendida sera un altro drappello di soldati condusse lungo la via Ostiana Paolo di Tarso, verso un luogo chiamato Aquae Salviae. E dietro lui pure andava la folla che egli aveva convertita; quando si trovava vicino qualcuna delle sue conoscenze si fermava e si metteva a discorrere, perché a lui, come cittadino romano, i pretoriani si mostravano più rispettosi. Fuori della porta chiamata Tergemina, incontrò Plautina, la figlia del prefetto Flavio Sabino; vedendo la giovine col volto irrigato di lagrime, disse: «Plautina, figlia dell'eterna salvazione, vattene in pace. Solo dammi il tuo velo con cui bendarmi gli occhi quando andrò dal Signore». E prendendolo procedeva con la faccia piena di delizia, come quella di un lavoratore che dopo avere faticato l'intero giorno con successo se ne ritorna a casa. I suoi pensieri, come quelli di Pietro, erano sereni e tranquilli come il cielo di quella sera. I suoi occhi pensosi vagavano per il piano che gli si stendeva dinanzi e per i Monti Albani, immersi nella luce. Si rammentava dei suoi viaggi, delle sue fatiche, del suo lavoro, delle lotte che aveva vinto, delle chiese che aveva fondato per tutti i paesi di là da tutti i mari; e pensava che si era guadagnato onestamente il suo riposo e che il suo lavoro era compiuto. Sentiva ora che la semente ch'egli aveva seminato non sarebbe stata soffiata via dal vento della nequizia. Egli stava per lasciare questa vita colla certezza che la verità, in nome della quale aveva dichiarato guerra a tutto il mondo, sarebbe riuscita vincitrice. E una pace immensa riempì l'anima sua.

La strada al luogo del patibolo era lunga e la sera discendeva. Le montagne s'imporporavano e la loro base si perdeva a poco a poco nell'ombra. Gli armenti ritornavano a casa. Qua e là si vedevano passare gruppi di schiavi coi ferri del mestiere sulle spalle. I fanciulli che giuocavano dinanzi le case della strada, guardavano con curiosità ai soldati che passavano. In quella sera, in mezzo a quell'aria dorata e trasparente, non regnavano solo la pace e l'amore, ma anche un'armonia che pareva assorgesse dalla terra al cielo. Paolo la sentiva; e il suo cuore era inondato di delizia al pensiero che a quell'armonia del mondo egli aveva aggiunta una nota che non c'era prima e senza della quale tutta la terra sarebbe come del rame sonoro o un cembalo tintinnante.

Si ricordava come egli aveva insegnato alla popolazione l'amore. Che aveva detto loro che anche se avessero dato i loro averi ai poveri e avessero saputo tutte le lingue e conosciuti tutti i segreti e tutte le scienze, sarebbero stati nulla senza l'amore che è buono e durevole; l'amore che non restituisce il male, che non ambisce onori, che soffre ogni cosa, crede in ogni cosa, spera in ogni cosa, è paziente di tutte le cose.

E così la sua vita era passata insegnando questa verità al popolo. Ed ora diceva a se stesso: «Quale forza le è uguale, che cosa può vincerla? Può Cesare schiacciarla, avesse per due volte tante legioni e due volte tante città, tanti mari, tante terre e tante nazioni?».

E andò a ricevere il premio come un conquistatore.

Alla fine il drappello svoltò dalla via principale verso l'est, per un sentiero che conduceva all'Aquae Salviae. Il sole fiammeggiante era ora sull'erica. Il centurione fece fermare i soldati alla fontana, perché il momento era venuto.

Paolo si mise il velo sul braccio, col proposito di bendarsi gli occhi; per l'ultima volta alzò quegli occhi, pieni di una pace indicibile, verso l'eterna luce crepuscolare e si mise a pregare. Sì, il momento era venuto, ma egli vedeva dinanzi a se la grande via luminosa che conduceva al cielo; e nell'anima sua ripeteva le stesse parole che prima egli aveva scritto, sentendo che il suo dovere era compiuto e la sua fine era vicina:

— Ho combattuto una buona battaglia, ed ho finito la mia vita; ho mantenuto la promessa, ed ora mi aspetta la corona della giustizia.

In alto:
Annibale Carracci, «Domine, quo vadis?» (1601)

DALLA "LEGENDA AUREA" DI JACOPO DA VARAZZE

Apostoli e testimoni

Dalla «Legenda aurea» di Jacopo da Varazze pubblichiamo un estratto dedicato all'incontro di san Pietro con il Signore (Einaudi 1995, curatori e traduttori dal latino Alessandro e Lucetta Vitale Brovarone). La «Legenda aurea» è un'opera del XIII secolo a cui hanno attinto molti artisti. Ancora oggi la si legge con molto interesse. Ci narra la vita di numerosi santi, raccontando fatti che si riferiscono più alla leggenda che alla storia.

di JACOPO DA VARAZZE

– Dove vai, Signore?

– A Roma a farmi crocifiggere una seconda volta, – rispose.

– Come, – disse Pietro, – a farti crocifiggere di nuovo?

– Sì, – rispose il Signore.

Pietro allora disse:

– Dunque, Signore, tornerò, per essere crocifisso con te.

Dette queste cose il Signore salì al cielo, mentre Pietro lo guardava piangendo. Quando capì che il Signore gli aveva parlato del suo stesso martirio, tornò a Roma. Quando ebbe raccontato il fatto ai confratelli, fu arrestato dai soldati di Nerone e condotto dinnanzi al prefetto Agrippa: il suo viso brillava come il sole, come riferisce Lino. Agrippa gli disse:

– Non sei tu quello che si vanta in mezzo alla povera gente e alle donnette che porta via dal letto dei mariti?

Pietro rispose ribattendo che l'unico suo vanto era nella croce del Signore. Allora si deliberò di crocifiggere Pietro, che era uno straniero, mentre a Paolo, che era cittadino romano, sarebbe stata troncata la testa. A proposito di questa sentenza Dionigi nella *Epistola ad Timotheum de morte Pauli* dice queste parole: «Fratello mio Timoteo, se tu avessi visto lo strazio della loro fine, certo saresti mancato per tristezza e dolore. Chi non avrebbe pianto in quell'ora, quando fu pronunciata la sentenza, che Pietro fosse crocifisso e Paolo decapitato? Avresti visto la folla dei Gentili e dei Giudei che li picchiavano e li coprivano di sputi in faccia. Quando ormai si avvicinava la terribile ora della fine, li separarono l'uno dall'altro e li legarono — queste due colonne del mondo — non senza che i fratelli gemessero e piangessero. Allora disse Paolo a Pietro: "Sia pace a te, fondamento delle chiese e pastore delle pecore e degli agnelli di Cristo". E Pietro rispose a Paolo: "Vai in pace, predicatore dei buoni, mediatore e guida della salvezza dei giusti". Quando poi li separarono definitivamente, io ho seguito il mio maestro. Non li uccisero infatti nello stesso luogo». Questo dice Dionigi.

Pietro, come testimoniano Lino e Marcello, appena arrivò alla croce, disse:

– Poiché il mio Signore discese dal cielo in terra e fu alzato sulla croce diritta, per me, che il Signore si è degnato di chiamare in cielo, voglia la mia croce mostrare il mio capo rivolto a terra e i piedi verso il cielo. Perciò, se non sono degno di essere messo in croce così come fu messo il mio Signore, rivoltate la mia croce.

Quelli allora rivoltarono la croce e inchiodarono i piedi in alto e le mani in basso. Allora la folla, presa dal furore, voleva uccidere Nerone e il prefetto, e liberare l'apostolo: ma Pietro li pregava di non fermare il suo martirio. Il Signore però, come dicono Egesippo e Lino, aprì loro gli occhi pieni di lacrime, ed essi videro gli angeli che stavano in piedi, portando corone di rose e di gigli, e Pietro in croce che stava con loro, e riceveva un libro da Cristo, e vi leggeva le parole che lui stava proferendo.

Allora Pietro, come dice lo stesso Egesippo, dall'alto della croce cominciò a dire:

– Signore, ho voluto seguire il tuo esempio, ma non ho preteso di essere crocifisso eretto. Tu sei sempre eretto, eminente e allo: noi invece siamo figli del primo uomo, che mise il capo sotto In terra, e con la sua caduta ha dato l'immagine della nascita dell'uomo: nasciamo di modo che pare che siamo riversati proni sulla terra. Con questo si rovescia la realtà: il mondo crede che sia destro ciò che è sinistro. Tu, Signore, per me sei tutto, e tutto ciò che sei, lo sei per me, e non c'è altro oltre a te solo. Rendo grazie al tuo spirito, grazie al quale vivo, comprendo, e parlo.

Particolare dalla copertina dell'edizione Einaudi del 1995

Da questo emergono altre due buone ragioni per le quali non volle essere crocifisso in piedi. Quando Pietro vide che i fedeli avevano assistito alla sua gloria, rese grazie, raccomandò i fedeli a Dio e rese lo spirito. Allora i fratelli Marcello e Apuleio, suoi discepoli, lo deposero dalla croce e, trattato il corpo con certi aromi, lo seppellirono.

Isidoro, nel *Liber de ortu et obitu sanctorum* dice: «Pietro, dopo aver fondato la Chiesa di Antiochia, sotto l'impero di Claudio, andò a Roma per combattere Simon Mago, e lì predicò il Vangelo per venticinque anni e tenne il pontificato della città. Trentacinque anni dopo la passione del Signore, sotto Nerone, fu crocifisso a testa in giù, come egli stesso volle». Questo dice Isidoro.

In quello stesso giorno Pietro e Paolo apparvero a Dionigi, secondo quanto egli stesso racconta nella citata lettera, e gli dissero queste parole: «Bada al miracolo, vedi il prodigio, fratello mio Timoteo, del giorno del loro sacrificio. Infatti ero molto vicino nel momento in cui furono separati: ma subito dopo la loro morte li vidi che per mano entravano per le porte di Roma, vestiti di vesti di luce, e adorni di corone di splendore e di luce». Questo dice Dionigi.

Il nuovo Papa Robert Francis Prevost

Primo Papa agostiniano, è il secondo Pontefice americano dopo Francesco; ma a differenza di Bergoglio, il sessantanovenne statunitense Robert Francis Prevost è nato nel nord del continente. È stato poi pastore nel sud dello stesso, prima di essere chiamato dal Predecessore a Roma come prefetto del Dicastero per i vescovi e presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina. Del resto ha trascorso quasi trent'anni come missionario in Perú, otto e mezzo dei quali da vescovo.

Il nuovo Pontefice ha scelto il nome di Leone XIV, oltre un secolo dopo Papa Pecci, ricordato per l'enciclica *Rerum novarum*, pietra miliare della dottrina sociale della Chiesa.

Nasce il 14 settembre 1955 a Chicago, nell'Illinois, da Louis Marius Prevost, di origini francesi e italiane, e Mildred Martínez, di origini spagnole. Ha due fratelli, Louis Martín e John Joseph. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza negli Stati Uniti, studiando prima nel Seminario minore dei Padri agostiniani e poi, alla Villanova University, in Pennsylvania, dove, nel 1977, consegue la laurea in Matematica e studia Filosofia. Il 1° settembre dello stesso anno a Saint Louis entra nel noviziato dell'ordine di Sant'Agostino (Osa), nella provincia di Nostra Signora del Buon Consiglio di Chicago, ed emette la prima professione il 2 settembre 1978. Il 29 agosto 1981 pronuncia i voti solenni.

Riceve la formazione presso la Catholic Theological Union of Chicago, diplomandosi in Teologia. E all'età di 27 anni viene inviato dai suoi superiori a Roma, per studiare Diritto canonico alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino - Angelicum. Nell'Urbe viene ordinato sacerdote il 19 giugno 1982 nel Collegio agostiniano di Santa Monica, da monsignor Jean Jadot, pro-presidente del Pontificio Consiglio per i Non Cristiani, oggi Dicastero per il Dialogo Interreligioso.

Prevost consegue la licenza nel 1984 e l'anno dopo, mentre prepara la tesi di dottorato viene mandato nella missione agostiniana di Chulucanas, a Piura, in Perú (1985-1986). È il 1987 quando discute la tesi dottorale su «Il ruolo del priore locale dell'Ordine di sant'Agostino» ed è nominato direttore delle vocazioni e delle missioni della Provincia agostiniana Madre del Buon Consiglio di Olympia Fields, in Illinois.

L'anno successivo raggiunge la missione di Trujillo, sempre in Perú, come direttore del progetto di formazione comune degli aspiranti agostiniani dei vicariati di Chulucanas, Iquitos e Apurímac. Nell'arco di undici anni ricopre gli incarichi di priore della comunità (1988-1992), direttore della formazione (1988-1998) e insegnante dei professi (1992-1998) agostiniani e nell'arcidiocesi di Trujillo di vicario giudiziale (1989-1998) e professore di Diritto canonico, Patristica e Morale nel Seminario maggiore San Carlos e San Marcelo. Al contempo gli viene anche affidata la cura pastorale di Nostra Signora Madre della Chiesa, eretta successivamente parrocchia con il titolo di Santa Rita (1988-1999), nella periferia povera della città, ed è amministratore parrocchiale di Nostra Signora di Monserrat da 1992 al 1999.

Nel 1999 è eletto priore provinciale della Provincia agostiniana Madre del Buon Consiglio (Chicago), e due anni e mezzo dopo, al Capitolo generale ordinario dell'Ordine di sant'Agostino, i suoi confratelli lo scelgono come Priore generale, confermandolo nel 2007 per un secondo mandato. Proprio in quell'anno accoglie Benedetto XVI in visita a Pavia alla Tomba di sant'Agostino.

Il 28 agosto 2013 accoglie invece Papa Francesco nella basilica romana di Sant'Agostino in Campo Marzio a conclusione del proprio mandato di superiore dell'ordine.

Nell'ottobre 2013 Prevost torna nella sua Provincia agostiniana, a Chicago, ed è direttore della Formazione nel convento di Sant'Agostino, primo consigliere e vicario provinciale; incarichi che ricopre fino a quando Papa Francesco lo nomina, il 3 novembre 2014, vescovo titolare di Sufar e amministratore apostolico della diocesi peruviana di Chiclayo. Il 7 novembre fa l'ingresso in diocesi, alla presenza del nunzio apostolico James Patrick Green, che lo ordina vescovo poco più di un mese dopo, il 12 dicembre, festa di Nostra Signora di Guadalupe, nella cattedrale di Santa Maria.

Il suo motto episcopale è *In Illo uno unum*, parole che sant'Agostino ha pronunciato in un sermone, l'*Esposizione sul Salmo 127*, per spiegare che «sebbene noi cristiani siamo molti, nell'unico Cristo siamo uno».

Il 26 settembre 2015 dal Pontefice argentino è trasferito alla sede residenziale di Chiclayo e nel marzo 2018 viene eletto secondo vicepresidente del Conferenza episcopale del Perú, all'interno della quale è anche membro del Consiglio economico e presidente della Commissione per la cultura e l'educazione.

Nel 2019 da Francesco è annoverato tra i membri della Congregazione per il Clero e l'anno successivo tra quelli della Congregazione per i Vescovi. Nello stesso 2020, il 15 aprile, arriva la nomina pontificia anche di amministratore apostolico della diocesi peruviana di Callao.

Il 30 gennaio 2023 il Papa lo chiama a Roma come prefetto del Dicastero per i Vescovi e presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, promuovendolo arcivescovo. E nel Concistoro del 30 settembre dello stesso anno lo crea e pubblica cardinale, assegnandogli la diaconia di Santa Monica. Nella circostanza Prevost rivolge il saluto a Francesco come primo dei nuovi porporati. Prende possesso della diaconia il 28 gennaio 2024 e come capo dicastero partecipa agli ultimi viaggi apostolici di Papa Francesco e alla prima e alla seconda sessione della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sulla sinodalità, svoltesi a Roma rispettivamente dal 4 al 29 ottobre 2023 e dal 2 al 27 ottobre 2024. Un'esperienza nelle assise sinodali già maturata in passato come Priore degli agostiniani e rappresentante dell'Unione dei superiori generali (Usg).

Nel frattempo, il 4 ottobre 2023 da Francesco è annoverato tra i membri dei Dicasteri per l'Evangelizzazione, Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari; per la Dottrina della Fede; per le Chiese Orientali; per il Clero; per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica; per la Cultura e l'Educazione; per i Testi Legislativi; della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

Il 6 febbraio di quest'anno, infine, dal Pontefice argentino è promosso all'ordine dei cardinali vescovi, ottenendo il Titolo della Chiesa suburbicaria di Albano.

I fregi di questa edizione straordinaria sono stati realizzati da Giulia Culicchia